

TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO

Dietrich Bonhoeffer

a cura di Pietro Citati



Quella di Dietrich Bonhoeffer era una delle grandi famiglie aristocratiche della Germania luterana. I von Hase, a cui apparteneva la madre, avevano stretti legami con la corte imperiale: la casa di Berlino, nel quartiere Tiergarten, aveva i muri in comune con il parco di Bellevue, dove giocavano i figli dell'imperatore. Non c'era ramo della cultura tedesca a cui i Bonhoeffer e i von Hase non fossero legati: teologia, musica, filosofia, psicologia, psichiatria, fisica, pittura, scultura. Il padre di Dietrich, Karl, neurologo e psichiatra, non si dichiarava cristiano. Ma tutta la famiglia era imbevuta dal profondo sentimento religioso della madre, il cui nonno, Karl August von Hase, era stato un teologo famoso. Quando i genitori e i figli si riunivano nella casa spaziosissima di Breslau e poi di Berlino e nelle belle case alpine, si avvertiva sempre - scriveva Dietrich alla nonna - quale dono fosse essere una grande famiglia, che viveva nel respiro e nell'abbraccio del Signore.

Dietrich, che nacque nel 1906, aveva sette fratelli: Sabine era sua sorella gemella. A otto anni cominciò a ricevere lezioni di piano e a leggere con grande abilità gli spartiti.

A dieci eseguiva le sonate di Mozart: a quattordici

compose una cantata sul sesto verso del Salmo 42, «l'anima mia è abbattuta»; poi sedeva al pianoforte e improvvisava Il cavaliere della Rosa. Per molto tempo pensò di dedicarsi alla carriera musicale; e la musica continuò sempre a rappresentare una parte essenziale della sua vita, che legava nel pensiero alla famiglia. A quattordici anni, ebbe l'impressione che Dio l'avesse preso: dichiarò che avrebbe fatto il teologo. Studiò un anno a Tubinga: sette semestri a Berlino, conseguendo il dottorato nel 1927, a ventun anni. La sua tesi fu intitolata *Sanctorum Communio*. Fin dalla giovinezza subì la profonda influenza di Karl Barth, che nel 1922 aveva pubblicato il commento alla Lettera ai Romani: amava moltissimo la sua focosa e analitica arte di discutere. Malgrado qualche polemica, rimase sempre suo amico e confidente: nel dopoguerra Barth recensì entusiasticamente i libri di Bonhoeffer.

Aveva appreso dai suoi famigliari un ferreo autocontrollo: gli avevano insegnato che abbandonarsi alle emozioni «era un eccesso di indulgenza verso sé stesso»; e si difendeva da sé stesso con la precisione e il rigore del linguaggio. Si sentiva dominato da una specie di oscura ambizione, che vinse soltanto con la Bibbia. La sua vita era molto ricca e piena: concerti, teatri, mostre d'arte, viaggi nello Schleswig-Holstein, nelle Dolomiti e a Venezia. Era vitale, fresco, ardente, impulsivo, curioso, pieno di comunicativa: «Annunciava davvero» disse un amico «il Vangelo alla gente della strada»: si apriva parlando a tutte le persone: amava e pronunciava la verità: affascinava gli amici e gli studenti; rideva volentieri. «Quando c'era in giro Bonhoeffer» disse un altro amico «c'era sempre una quantità di humour.» Ma non abbandonava il rigore del linguaggio, perché sapeva che anche nel riso deve nascondersi una sovrana precisione. Via via che la Bibbia lo possedeva, si sentiva invaso dalla felicità cristiana. Mentre avanzava nell'incomprensibile rivelazione, nel mistero del Cristo, si rendeva conto che «la gioia autentica è sempre qualcosa di incomprensibile, sia per gli altri sia per chi la sperimenta».

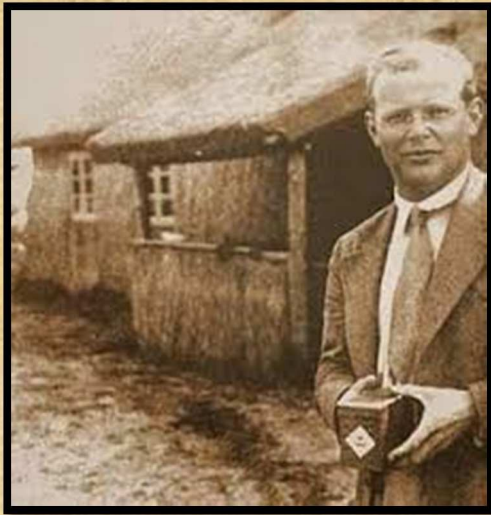
Leggeva incessantemente la Bibbia, perché credeva che fosse l'unica risposta a tutte le nostre domande. «Se ci attendiamo dalla Bibbia una risposta definitiva, essa ce la fornisce... Dio ci dona la

sua parola; e con questa ci spinge a cercare una conoscenza sempre più ricca e un dono sempre più splendido. Quanto più riceviamo, tanto più dobbiamo cercarlo; e quanto più cerchiamo, tanto più riceviamo da Lui. Una volta che la parola di Dio ci ha raggiunto, possiamo dire: ti cerco con tutto il cuore. Egli ci vuole per intero.» Leggeva la Bibbia la mattina e la sera, spesso anche durante la giornata: ogni giorno sceglieva un testo, che teneva presente durante la settimana, cercando di calarsi in esso totalmente. A volte, si fermava ore e giorni su un'unica parola prima di essere illuminato con la giusta conoscenza. Leggeva i Salmi, e li faceva leggere e recitare ai suoi allievi. Gesù era morto sulla croce con le parole dei Salmi sulle labbra: questo era il fatto decisivo. Già nella giovinezza, fu un grande teologo. Sequela (1937), il suo capolavoro, è uno dei pochissimi veri testi teologici del secolo scorso. Ma, mentre studiava, Bonhoeffer pensava, costruiva un sistema teologico, si sentiva insofferente e prigioniero. La sua vocazione più profonda era quella di pastore: predicava, predicava a un gruppo di persone, raccolto attorno a lui come un caldo nido. «Gli esseri umani» scriveva «hanno bisogno di pastori: Cristo era il pastore, noi dovremmo essere pastori di uomini mediante lui e come lui.» Predicava ai bambini, soprattutto durante l'anno che passò a Barcellona, durante quello di New York; e poi di nuovo a Berlino, dove tenne un memorabile corso ai cresimandi di un povero quartiere operaio. «Se non riusciamo a comunicare ai bambini» proclamò «le idee più profonde su Dio e la Bibbia, allora c'è qualcosa che manca.» «Quando lo vedevate predicare» ricordava una vecchia amica «vedevate un giovane irresistibilmente preso da Dio.»



Il 6 settembre 1930 partì per gli Stati Uniti, dove rimase circa dieci mesi: questo lungo soggiorno ebbe un'influenza decisiva sulla sua fede. Bonhoeffer si chiedeva: «Ma qui, negli Stati Uniti, esiste ancora il cristianesimo? Non ha alcun senso aspettare dei frutti dove la Parola di Dio non è più predicata». In apparenza, si parlava di tutto: ma c'era solo una cosa di cui non si parlava; cioè del Vangelo di Gesù Cristo, della croce, del peccato e la remissione dei peccati, della morte e la vita. Non esisteva una teologia: si imbastivano chiacchiere inconsistenti, senza la minima fondazione oggettiva. Gli studenti non avevano cognizioni dogmatiche: si imbeverano di frasi su liberalismo e umanesimo, parlavano di idealismo etico e sociale, di progresso cristiano, senza che ci fosse la minima traccia della figura viva del Cristo. Ma proprio lì, in America, dove Cristo sembrava scomparso, Bonhoeffer scoprì un segno vivissimo della sua parola: nelle chiese dei neri, dove senti predicare con forza il Vangelo vissuto. Amava moltissimo gli spirituals: andava ad ascoltarli ad Harlem; comprò le incisioni dei canti che lo avevano affascinato e le fece conoscere ai suoi amici europei. Lì ritrovò la voce della Bibbia e di Lutero.

Il suo pensiero era completamente imbevuto dell'idea di incarnazione: quella cristiana era una religione della vita, del corpo, della terra, del qui - non di un inconcepibile e poetico altrove, di un aldilà distante e irraggiungibile. «Vorrei» diceva Bonhoeffer con la sua voce alta, drammatica e sonora «parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, non nella debolezza, ma nella forza, dunque non in relazione alla morte e alla colpa, ma nella vita e nel bene dell'uomo. La Chiesa non sta dove vengono meno le capacità umane, ai limiti, ma sta al centro del nostro villaggio. Così dice l'Antico Testamento, e noi leggiamo il Nuovo Testamento ancora troppo poco a partire all'Antico ... Non esistono due realtà, ma solo una realtà, e questa è la realtà di Dio nella realtà del mondo.»



Cristo era l'Incarnato, così come noi siamo incarnati. Egli era completamente uomo. Niente di umano gli era stato estraneo. «L'uomo che io sono» diceva Bonhoeffer «lo è stato anche Gesù Cristo.» Con l'umiliazione, Cristo entrò liberamente nel mondo del peccato e della morte. E vi entrò in modo da nascondersi in esso, in modo da non essere più visibilmente conoscibile come Dio-uomo. Non andò tra gli uomini nella forma di Dio, ma vi andò in incognito, come mendicante, come emarginato tra gli emarginati, come senza peccato tra i peccatori e anche come peccatore tra i peccatori. Questo - Bonhoeffer insisteva - era il problema centrale della cristologia. Dove il nostro intelletto si indigna e dove la nostra natura si ribella, proprio lì stava Dio. Lì Egli disorientava e scandalizzava l'intelletto dei sapienti: lì voleva essere presente, e nessuno poteva impedirglielo. Dio amava ciò

che è piccolo e basso: ciò che è perduto, ciò che non è considerato o è insignificante, ciò che è debole e affranto. Non si vergognava della bassezza dell'uomo: penetrava in essa, usava una creatura come suo strumento, la afferrava, e compiva meraviglie dove nessuno le attendeva.

Così il mondo si trasformava. Non esisteva alcuna parte di esso, per quanto empia e perduta, che non fosse stata accolta da Dio in Gesù Cristo, e non fosse stata riconciliata con Lui. Chi guardava con fede il corpo di Gesù Cristo, non poteva più parlare del mondo come se fosse stato perduto, e separato da Cristo. Cristo era morto per il mondo, e solo dentro il mondo Cristo era Gesù. Bonhoeffer non credette mai che esistesse un luogo dove il cristianesimo potesse rifugiarsi, né esternamente, in qualche sfera ideale, né interiormente, nell'intimità del cuore. Proprio lui, che pensava soltanto al Cristo, visse tutta la vita nelle bassezze del mondo, dove infuriava il nazismo. Non fuggì mai il reale: la sola volta in cui lo fuggì - nell'estate del 1939 quando andò per breve tempo negli Stati Uniti - si affrettò a tornare in Germania, nell'orrore. Sapeva che per lui esisteva una sola via: quella che lo avrebbe portato all'impiccagione, la stessa strada che aveva portato Cristo alla croce. Ma non pensò mai che Dio lo avesse abbandonato.

Per quanto fosse così appassionato ed ardente, Bonhoeffer comprese di trovarsi nella più profonda solitudine: la solitudine in cui vive un uomo al cospetto del Dio vivente. Qui nessuno poteva assisterlo: nessuno poteva sollevarlo da qualcosa. Qui Dio gli imponeva un peso che doveva portare da solo. Soltanto grazie all'appello di Dio egli diventava io: isolato da qualunque altro, chiamato da Dio a rendere conto, consapevole di essere solo al cospetto dell'eternità. Era la situazione in cui gli si rivelava l'aspetto tremendo del sacro. Come nell'antica Israele chi toccava l'arca dell'alleanza moriva, poiché da essa promanavano forze a cui nessuno era in grado di reggere, così se egli si avvicinava troppo alla Parola odierna, era destinato a perdere la vita. Ma da questa Parola promanava uno splendore così stupendamente silenzioso, che Bonhoeffer non riuscì mai a staccare gli occhi da lei. Molti credevano che la Parola divina scaturisse in noi dall'interno: dal più profondo anelito, dai desideri e dalle speranze più recondite del nostro cuore. In realtà, Bonhoeffer aveva compreso che la Parola divina sopraggiungeva in noi, o almeno in lui, dall'esterno: era la Parola sconosciuta, inattesa, violenta, sconvolgente del Signore, che chiama al suo servizio chi vuole e quando vuole. Ma era, al



tempo stesso, la Parola paurosamente conosciuta e vicina, affascinante e seducente, che esprime l'amore per noi del Signore.

Bonhoeffer ritrovò una parte di sé stesso nel libro del profeta Geremia. Tutti avevano trattato Geremia da sognatore, ostinato, seccatore, nemico del popolo, come sono stati trattati in ogni tempo coloro che vengono conquistati da Dio.

Quanto volentieri Geremia avrebbe taciuto le sue amarissime verità. Ma non poteva farlo: era costretto; come se qualcuno gli stesse alle calcagna, e lo spingesse da una verità all'altra, da una sofferenza all'altra. Non era più padrone di sé stesso: non poteva disporre di sé; un altro si era impossessato di lui e lo aveva invaso. Geremia aveva detto: «Signore, mi hai sedotto, e io mi sono lasciato sedurre. Mi hai fatto forza e hai prevalso». Anche Bonhoeffer sapeva di essere alleato di Dio: questa alleanza rendeva la sua vita una tragedia serissima e gravissima, proprio perché si trattava di un'alleanza con Dio. Così le parole di Bonhoeffer diventavano strane e inflessibili: a volte incomprensibili dal punto di vista umano e psicologico.

Come scrisse in Sequela, Bonhoeffer ascoltava la parola di Gesù, che gli diceva: «Seguimi!». Non aveva nessuna importanza se chi ascoltava questa parola fosse Levi, il pubblicano, seduto al banco della gabella; oppure qualche fedele di Gesù, che doveva seppellire il padre, come comandava la Legge; oppure Bonhoeffer stesso, pastore della Chiesa confessante, nella Germania nazista. La parola di Gesù aveva un'autorità immediata: essa esigeva ubbidienza, accettazione incondizionata, sequela; e invitava a violare la Legge e qualsiasi comandamento divino e umano. Nulla doveva frapporsi tra Gesù e colui che era chiamato a seguirlo: fosse pure il motivo più grande e più sacro.

Nel Vangelo di Luca, Gesù aveva detto: «Se uno viene da me e non odia suo padre, sua madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle, e anche la sua propria vita, non può essere mio discepolo». La domanda di Gesù faceva del suo discepolo un singolo: un uomo senza padre, senza madre, senza figli, fratelli e sorelle, e anche senza sé stesso; e lo gettava nella più assoluta solitudine, precarietà e insicurezza. La domanda di Gesù era una rottura: si frapponeva tra Bonhoeffer e il mondo, tra Bonhoeffer e tutti gli altri uomini; violava ogni amore e ogni amicizia. Qualsiasi vincolo tra lui e gli altri doveva passare attraverso la mediazione di Cristo: altrimenti era destinato al fallimento, perché, tranne Cristo, non esiste nessuna strada che ci conduca verso il prossimo. Proprio per questo, le amicizie di Bonhoeffer erano così totali e appassionate: perché nascevano da una freddezza originaria, e perché Cristo era il mediatore nascosto che le rendeva possibili ed ardenti.

Un altro, doppio sentimento rendeva drammatico il cristianesimo di Bonhoeffer. Per un verso, egli pensava che ormai, nell'anno 1933 o nell'anno 1939, fosse troppo tardi. La Chiesa di Cristo era finita; e tutte le sue preghiere, le sue prediche e le sue azioni non potevano far altro che rendere meno pesante

il congedo, creando qualche illusione. Ma, per un altro verso, il Nuovo Testamento avvicinava la vita al morente, e affermava l'identità di morte e di vita nella croce di Cristo. Da un lato, la Chiesa era un pezzo di mondo: mondo perduto, empio, vano, posto sotto la maledizione, perché vi si abusava del nome di Dio. Ma, d'altro lato, la Chiesa era una parte qualificata del mondo, perché, attraverso la persona di Cristo, Dio entrava personalmente in esso.



Il Sinodo nazionale luterano del 5 settembre 1933 venne dominato in modo preponderante dai cosiddetti «cristiano-tedeschi»: l'ottanta per cento dei delegati indossava la camicia bruna. Due mesi dopo, ventimila «cristiano-tedeschi» si riunirono allo Sportpalast di Berlino, in una grande sala decorata con bandiere naziste e striscioni che dicevano: «Un solo Reich. Un solo Popolo. Una sola Chiesa». Il capo dei «cristiano-tedeschi» di Berlino domandò che la Chiesa luterana

si liberasse per sempre dai lugubri resti dell'Antico Testamento, «con la sua moralità giudaica fatta di quattrini e le sue storie di mercanti di vacche e di magnaccia». Anche Gesù doveva corrispondere «interamente alle esigenze del nazionalsocialismo». Il simbolo della croce era «una ridicola rimanenza di giudaismo, inaccettabile per i nazionalsocialisti». L'anno dopo, tutti i gruppi giovanili della Chiesa protestante dovettero fondersi con la Gioventù hitleriana; e i nuovi pastori furono obbligati a giurare davanti a Dio che «sarebbero stati leali e obbedienti al Führer del popolo dello Stato tedesco, Adolf Hitler».

Nella Domenica della Riforma del 1932, Bonhoeffer aveva predicato, evocando un passo dell'Apocalisse: «Ma ho questo contro di te: che hai lasciato il tuo primo amore. Ricordati da dove sei caduto, e ravvediti, e fa' le opere di prima: seno, verrò a te, e rimuoverò il candelabro dal suo posto, se non ti ravvedi». La Chiesa protestante - disse Bonhoeffer -era giunta alla sua undicesima ora: stava morendo, se non era già morta. Anche Lutero era morto, ed era «un segno di inescusabile leggerezza e superbia» appropriarsi un'ultima volta delle sue famose parole: «Qui rimango, e non posso fare altrimenti». L'anno dopo insisté: «Credo che tutta la cristianità debba pregare con noi che venga la resistenza fino al sangue, e che si trovino uomini capaci di sostenerla».

Non ci fu nessuna «resistenza fino al sangue». Gli uomini della Chiesa confessante, nella quale erano confluiti gli avversari di Hitler, non avevano né chiarezza né coraggio intellettuale; e persino un grande teologo come Karl Barth pensava che si potesse discorrere e trattare con Hitler. Solo Bonhoeffer e pochi amici sapevano che non c'era la minima possibilità di compromesso: erano disperatamente soli; bisognava abbandonare il corpo violento e marcio della Chiesa luterana. «Noi» diceva Bonhoeffer «con questo tipo di Chiesa non abbiamo nulla in comune, e, se è così, dobbiamo dirlo. Abbiamo aspettato abbastanza a lungo.» Con Hitler, il male si era tolto la maschera, e aveva occupato il cuore del mondo. Ora la malvagità assoluta del male si mostrava chiaramente, e rivelava il fallimento dei tentativi di fare i conti con esso. L'unica soluzione era compiere la volontà di Dio: radicalmente, coraggiosamente e gioiosamente. Così Bonhoeffer accettò tutti i mezzi di lotta, per quanto potessero dispiacere alla sua coscienza di pastore; e si impegnò in due tentativi di cospirazione, quella dell'Abwehr dell'ammiraglio Canaris, e quella raccolta attorno al generale Beck, che culminò nell'attentato di Claus von Stauffenberg. Se gli fosse stato possibile - disse -, avrebbe ucciso Hitler con le sue mani.

Prima della morte, la vita gli offrì un ultimo dono. Alla fine del 1942 conobbe Maria von Wedemeyer: una diciottenne, che apparteneva anch'essa all'aristocrazia luterana. Lui aveva già trentasei anni, ma non aveva rinunciato alla passione. Quando poté scriverle, le disse: «Posso parlare semplicemente, così come sento nel cuore? Capisco e sono sopraffatto dalla consapevolezza che mi è capitato un regalo senza uguali, dopo tutta la confusione delle ultime settimane non avevo più osato sperarlo, e ora questa cosa incredibilmente grande e gioiosa è qui, e il cuore si apre e si gonfia e straripa di gratitudine e di vergogna, e non riesce ancora a rendersi conto di questo "Sì", che deciderà tutta la nostra vita». Finalmente, in mezzo alle rovine della Germania, tra i morti in Russia, i bombardamenti e i campi di concentramento e le fucilazioni, proprio adesso, mentre gli sembrava di essere cacciato dalla terra, Dio gli aveva donato uno spazio di felicità sulla terra.

Maria era fresca, intelligente, sensibile. Attendeva le lettere di Dietrich con una gioia estrema: le attendeva tutta sola nella sua stanza, dove ogni libro le raccontava qualcosa di lui. «Se potessi una volta descriverti» gli diceva «quale festa e quale giorno di gioia sia per me quando arriva



una tua lettera. E quasi impensabile che possa diventare ancora più grande. Forse è bene che la felicità di averti divenga avvertibile lentamente, altrimenti non potrei sopportarla.» Bonhoeffer amava molto la natura di Maria. «Tu» le diceva «per fortuna non scrivi libri, ma fai, senti, riempi con la vita reale ciò di cui io ho solo sognato. Conoscere, volere, fare, sentire e soffrire in te non sono divisi, ma sono una grande unità, e l'uno è rafforzato dall'altro. Tu non lo sai, e questa è la cosa migliore: forse non dovrei nemmeno dirtelo.»

Il 15 aprile 1943 Bonhoeffer, che da tempo veniva spiato dalla Gestapo, venne rinchiuso nel carcere militare di Tegel, presso Berlino. La sua vita non mutò. Ogni mattina meditava mezz'ora su un versetto della Scrittura; e recitava preghiere di intercessione per gli amici, i genitori, i parenti e i pastori della Chiesa confessante, che erano nei campi di concentramento, o morivano sul fronte orientale. In pochi mesi, lesse due volte e mezzo l'Antico Testamento. Era affabile e gentile con le guardie, che gli portavano i libri della biblioteca del carcere, e gli permettevano di scrivere alla fidanzata, ai genitori e agli amici, sebbene ogni riga venisse controllata dal giudice. Nei primi tempi, protetto da Canaris e dallo zio Paul von Hase, comandante militare di Berlino, non veniva ritenuto colpevole; e recitava con accortezza la parte del pastore semplice e idealista, che non si interessava di politica. Tutto gli dava gioia: le visite di Maria, i fiori d'autunno, la lettura di Stifter, uno sguardo dalla finestra della cella, la mezz'ora di moto nel cortile del carcere, tra i castagni e i tigli. Anche in prigione continuava ad amare la realtà dell'universo, che era il luogo dell'incarnazione; e proteggeva la gioia con la pazienza, e la gioia e la pazienza con la speranza. «Non delle nostre speranze» scrisse «ci dovremo un giorno vergognare, bensì della nostra meschina e ansiosa mancanza di speranza, che si contenta di questa terra.»



Questo periodo di «carcere felice» precipitò dopo l'attentato fallito di Claus von Stauffenberg. L'8 ottobre 1944 Bonhoeffer fu trasferito segretamente nella prigione sotterranea della Gestapo a Berlino, in una piccola cella senza finestra: non c'erano più le passeggiate nel cortile tra i tigli né le visite di Maria né quelle dei genitori. Ma, negli ultimi giorni di dicembre, scrisse una lunga poesia, il «saluto natalizio» per Maria, i genitori e i fratelli.

Circondato fedelmente e tacitamente da benigne potenze,
meravigliosamente protetto e consolato,
voglio questo giorno vivere con voi
e con voi entrare nel nuovo anno;
del vecchio, vogliono ancora lamentarsi i nostri cuori,
ancora ci opprime il peso di brutti giorni;
oh Signore, dona alle nostre anime impaurite
la salvezza per la quale ci hai creati.
E tu ci porgi il pesante calice
della sofferenza, ripieno fino all'orlo,
e così noi lo prendiamo grati, senza tremare,
dalle tue buone ed amate mani ...
... Da potenze benigne meravigliosamente soccorsi,
attendiamo consolati ogni futuro evento.
Dio è con noi alla sera e al mattino,
e certissimamente, in ogni nuovo giorno.

Le «potenze benigne» non seppero o non vollero proteggerlo: forse il suo sacrificio, come credo che Bonhoeffer supponesse, era necessario, sebbene non sappiamo per quale ragione. Il 2 febbraio 1945 fu condannato a morte: il 7 febbraio, dopo un pesantissimo bombardamento americano, che distrusse la prigione della Gestapo, venne condotto nel campo di concentramento di Buchenwald, dove rimase sette settimane. Aveva sempre avuto paura di non essere abbastanza forte per affrontare una simile prova, ma adesso - arrivato all'estremo - comprese che nella vita non c'è nulla che dobbiamo temere. Aveva nostalgia di casa, aspettando e anticipando colla mente il momento di essere liberato dall'esistenza. «La morte» aveva scritto qualche anno prima «non è cattiva, se non siamo diventati noi stessi cattivi. La morte è la grazia, il più grande dono di grazia che Dio concede alle persone che credono in lui. La morte è mansueta, la morte è dolce e gentile...» Insieme ad altri prigionieri, il 3 aprile 1945 Bonhoeffer venne chiuso in un furgone, che lo condusse, dopo un lungo, tortuoso e faticoso viaggio nella Germania meridionale, a Flossenbürg, dove arrivò l'8 aprile, la prima domenica dopo Pasqua. Quel giorno, recitò la messa. Tra i fedeli c'erano un cattolico e un russo, nipote di Molotov: egli lesse un passo di Isaia e un passo della Prima lettera di Pietro; e li spiegò con la sua robusta voce armoniosa, toccando il cuore di tutti. Non sappiamo se dormì, la notte della domenica. All'alba del 9 aprile fu impiccato.

(Fonte: *Sogni antichi e moderni*, Mondadori 2016, pp. 387-398)

Alcune “parole” di Bonhoeffer

A cura di Piero Bugiani

- La forza dell'uomo è la preghiera. Pregare vuol dire prender fiato da Dio. Pregare significa affidarsi a Dio. La preghiera è il cuore della vita cristiana.
- La vita del cristiano non è fatta di parole, ma di esperienza. Senza esperienza, nessuno è cristiano. E qui non si intende esperienza di vita, ma esperienza di Dio.
- Dio non esaudisce tutti i nostri desideri, ma mantiene tutte le sue promesse
- Attendiamo fiduciosi ciò che verrà: poiché Dio è con noi al tramonto come all'alba, durante ogni giorno come durante la notte.
- Nessuno di coloro che credono è abbandonato e perduto perché lo regge la mano di Dio.
- Sono fermamente convinto che Dio ci concederà in ogni situazione tanta forza quanta ne abbiamo bisogno. Ma non la dà in anticipo affinché non ci fidiamo di noi, ma di lui soltanto. Con una tale fede tutte le angosce dinanzi al futuro dovrebbero dissolversi.
- Se la parola di Dio è con me io trovo la mia strada anche in terra sconosciuta, nell'ingiustizia il mio diritto, nell'incertezza il mio sostegno, nel lavoro la mia forza, nella sofferenza la pazienza.
- Una persona che prega non può più avere paura, non può più essere triste. Nella preghiera Cristo è vicino a noi, Dio ci è vicino.
- Finché ci saranno uomini, Cristo camminerà nel mondo come tuo prossimo, come colui per mezzo del quale Dio ti chiama, ti interpella, avanza delle pretese. È questo l'aspetto più importante, la gioia più grande del messaggio dell'Avvento. Cristo vive in mezzo a noi in forma di uomo.
- Dio non si vergogna dell'umiltà dell'uomo. Egli vi penetra dentro, sceglie un individuo come suo strumento e compie il suo prodigio, laddove meno ce lo aspettiamo.



Cheap grace is
the preaching of forgiveness
without requiring repentance,
baptism without church discipline,
Communion without confession,
absolution without personal confession.

Cheap grace is
grace without discipleship,
grace without the cross,
grace without Jesus Christ.

*Dietrich
Bonhoeffer*

- Dobbiamo imparare a considerare gli uomini meno da ciò che fanno o non fanno, e più da ciò che patiscono.
- La Chiesa in questo mondo resta Chiesa sotto la croce. Guai alla Chiesa che già in terra diventa la Chiesa del regno visibile: ha smentito il suo Signore sulla croce.
- Sulla via della sicurezza non ci sono strade che conducono alla pace. Infatti la pace è qualcosa che bisogna osare, è un grande azzardo e mai e poi mai potrà essere assicurata una volta per sempre. La pace è il contrario della sicurezza. Rafforzare le sicurezze significa essere diffidenti, e questa sfiducia produce a sua volta guerra. Cercare sicurezze significa voler proteggere se stessi.
- Dio è talmente grande che per lui non esiste nulla che sia troppo piccolo.
- Sono il rispetto del passato e il senso di responsabilità per l'avvenire che conferiscono il giusto atteggiamento di fronte alla vita.
- Nell'intera storia del mondo vi è soltanto un'ora davvero significativa: il presente. Chi fugge il presente fugge l'ora di Dio.
- Dovremmo sapere che Dio conosce i nostri bisogni prima che lo supplichiamo: ciò rende le nostre suppliche assolutamente fiduciose e lietamente certe.
- Ogni cosa ha il suo tempo. L'essenziale è regolare i propri passi su quelli di Dio, senza volerlo precedere sempre di qualche spanna, e senza rimanere indietro.
- Gesù Cristo, il Risorto, significa che Dio pone fine, con l'amore e l'onnipotenza, alla morte e chiama una nuova creazione nella vita, dona nuova vita.
- Dio accorre in aiuto di quanti si trovano nel bisogno, sazia corpo e anima col suo pane, muore per cristiani e pagani, perdonando entrambi.
- Le vie di Dio sono le vie che egli stesso ha percorso e che ora noi dobbiamo percorrere insieme a lui.
- Non è l'atto religioso che fa il cristiano, ma il prendere parte alle pene di Dio in questa vita.
- La superbia davanti a Dio è la radice di ogni disubbidienza, violenza e sconsideratezza.
- La vita è il progetto di Dio con noi.
- Il rapporto cristiano tra il forte e il debole consiste nel fatto che il forte deve guardare il debole dal basso in alto, mai nell'altro senso.
- Nel silenzio è insito un meraviglioso potere di chiarificazione, di purificazione, di concentrazione sulle cose essenziali.
- Un'etica cristiana costruita solamente sul suo divenire-uomo condurrebbe facilmente a una soluzione di compromesso; un'etica costruita soltanto sulla croce o sulla risurrezione di Gesù Cristo cadrebbe nel radicalismo e nell'estasi. Solo nell'unità si risolve il contrasto.
- A noi resta soltanto il vincolo stretto di accettare ogni giorno come se fosse l'ultimo, e di viverlo con fede e responsabilità come se avessimo ancora un grande avvenire davanti a noi.
- L'attesa inetta e l'osservazione apatica non sono dei comportamenti cristiani.
- È davvero più facile sostenere una cosa in linea di principio che non nella responsabilità concreta.
- Per noi uomini le differenze tra morte e vita sono tremendamente grandi: per Dio esse coincidono.
- Come superiamo il male? Perdonando senza fine. E com'è possibile? Vedendo il nemico per ciò che è: colui per cui Cristo morì e che Cristo ama.
- Da Dio riceviamo sempre e soltanto la fede di cui abbiamo bisogno per il giorno presente. La fede è il pane quotidiano che Dio ci dà.
- Vi sono molti cristiani che pensano di amare la croce di Cristo, ma che odiano la croce della loro stessa vita: dunque odiano in verità anche quella di Cristo.
- La paura è una rete che il male ci getta addosso per intrappolarci e farci cadere. Chi ha paura è già caduto.

- La gratitudine è abbastanza umile da lasciarsi donare. Il superbo, invece, prende soltanto ciò che gli spetta. Si rifiuta di ricevere un dono.
- Colui che cerca il proprio onore non cerca più Dio e il prossimo.
- Non posso credere che per Dio conti un dato giorno più che un altro. Per questo motivo si può attendere fiduciosamente la disposizione amichevole di Dio su una certa cosa per poi fare, con fede più forte, ciò che prima si era ritenuto soltanto una legge gravosa.
- La Chiesa del successo evidentemente non è più la Chiesa della fede.
- La saggezza è qualcos'altro che la conoscenza, l'intelletto e l'esperienza. Essa è il dono di saper riconoscere la volontà di Dio nei compiti concreti della vita.
- Non sono soltanto i deboli ad avere bisogno dei forti, poiché neanche i forti possono esistere senza i deboli. L'eliminazione dei deboli è la morte della comunità.
- Per sua natura l'ottimismo non è un'opinione relativa alla situazione attuale, ma è una forza vitale, una forza di speranza laddove altri si rassegnano, la forza di tenere alta la testa quando tutto sembra andare incontro al fallimento, la forza di sopportare le fortune avverse, la forza che non affida mai il futuro all'avversario, ma se ne fa carico essa stessa.
- Ogni nuovo mattino è un nuovo inizio della nostra vita. Ogni giorno è un tutto a sé stante.
- Di fronte a Dio nessuna vita è indegna di essere vissuta; infatti la vita stessa è apprezzata da Dio.
- A chi ha gratitudine, tutto giunge come dono, poiché sa che non si è meritato proprio nessun bene.
- Sappiamo che è cosa tra le più spregevoli seminare e favorire la sfiducia, e che invece va piuttosto rafforzata e promossa la fiducia, se appena è possibile. La fiducia resterà sempre della convivenza umana uno dei doni più grandi, rari e capaci di colmare di gioia. Analizzando meglio, si vede che ogni forte esibizione esteriore di potere di tipo politico o religioso, colpisce con la stupidità una gran parte degli uomini.
- Il precetto divino non è solamente Dovere, ma anche Concedere: non solo vieta, ma anche libera alla vita genuina.
- Per chi è forte, per chi è grande in questo mondo esistono solo due luoghi in cui il coraggio lo abbandona, due luoghi che teme nel profondo del suo cuore, che evita con terrore: la mangiatoia e la croce di Gesù Cristo.
- Quando Dio ha amato il mondo, l'intero creato caduto, non ci ha concesso nessuna preferenza rispetto ad altri. Ha amato il mio peggior nemico non meno di quanto abbia amato me.

